

Tragedia a Gambolò, vicino a Pavia Alessandro, che era solo in casa ha preso il revolver e lo ha caricato La pallottola l'ha colpito in fronte

Incidente o suicidio? Sembra che avesse qualche problema a scuola In casa oltre alla «357 Magnum» c'era anche un fucile da caccia

# 11 anni, s'uccide con la pistola del padre

È morto nel letto dei genitori, dopo essersi sparato un colpo di pistola in fronte. Alessandro L. aveva solo 11 anni. Disgrazia o suicidio? Gli inquirenti non si pronunciano, ma alcuni particolari farebbero propendere per la seconda ipotesi. A trovare il corpo è stata la madre. Ieri mattina il piccolo era solo in casa, per lo sciopero della scuola. L'arma era custodita nel comodino della camera da letto.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Undici anni. Ha concluso la sua breve esistenza sparandosi un colpo di pistola in mezzo alla fronte. Una 357 Magnum che il papà teneva nel cassetto del comodino di fianco al letto. La tragedia si è consumata a Gambolò, in provincia di Pavia, un paesone agricolo della Lomellina. È stata la mamma del piccolo, di ritorno dal lavoro, a trovare il corpo, in un bagno di sangue, al centro del «letton».

una risposta precisa anche se quel colpo, che Alessandro L. si è sparato proprio in piena fronte, farebbe propendere per la seconda ipotesi. Difficile, anche la ricostruzione delle ultime ore di vita di Alessandro. Sta di fatto che ieri, il piccolo, era a casa da solo, per via dello sciopero della scuola. Mamma e papà, come ogni giorno, si sono recati al lavoro. Cosa sia successo da quando sono usciti a quando la mamma di Alessandro è rientrata, poco prima delle 11, nessuno

sa. I vicini di casa dicono di non aver sentito niente. Neanche il colpo partito dalla 357 Magnum, che Alessandro ha sparato contro di sé. La pistola era dentro uno dei comodini. Alessandro l'ha presa, l'ha puntata contro la fronte, poi ha premuto il grilletto. Un gioco finito in tragedia? Nel corso della giornata è emerso un altro particolare inquietante, che accrediterebbe invece l'ipotesi del suicidio. Sembra infatti che l'arma non fosse carica. Dunque Alessandro ha dovuto cercare a proiettili, e caricare la pistola. Con freddezza, con premeditazione.

Ma perché uccidersi a 11 anni? È questo che da ieri mattina i carabinieri di Gambolò tentano di capire. «Era un bambino molto amato», ripetono tutti come in un refrain. «Una famiglia tranquilla, normale, come ce ne sono tante. Una coppia serena». Renato L. 31 anni, fa il muratore, mentre la moglie, di tre anni più giova-

ne di lui, arrotonda il bilancio familiare facendo la colf. Il ragazzo non ha lasciato alcun biglietto che possa chiarire le ragioni del suo gesto, ma negli ultimi tempi sembra che avesse avuto problemi a scuola per il passaggio dalle elementari alle medie e quindi a una nuova fase di studi. Nei giorni scorsi, il preside della scuola «Marconi» aveva chiesto un colloquio con i genitori. Eppure Alessandro, dicono i compagni di scuola, sembrava assolutamente normale. Allo studio alternava la passione del karate. Nessuno riesce a pensare che possa essersi tolta la vita volontariamente.

L'unico episodio chocante nella vita del piccolo, sarebbe la morte di un eugueno, annesso a una piscina, quattro anni fa. E c'è chi dice che Alessandro era rimasto molto turbato dalla perdita del cuginetto. Ma per quanto dolorosa, è possibile che quella disgrazia, abbia potuto sconvolgere la mente di un bambino fino a

fargli desiderare la propria morte? Oltretutto a distanza di così tanto tempo. Quattro anni, per un bimbo di 11, sono un pezzo di eternità. Inutile tentare di chiedere qualcosa ai parenti. Si sentono doppiamente colpiti. Ora, infatti, la tragedia di Alessandro fa riaffiorare la sofferenza di quella precedente con drammatica attualità, come se il fatto fosse appena successo. L'unico ad avere una conoscenza più profonda della famiglia è dello stesso Alessandro, è il parroco, ma non vuole sentire ragioni. Cui giornalisti non parla. Intanto, per tutta la giornata di ieri è continuato il lavoro degli inquirenti. Oltre alla pistola Magnum, Roberto L. teneva in casa un fucile Flöbet. Un cacciatore, forse, o un appassionato d'armi. Ora deve rispondere ai numerosi interrogatori delle indagini. Al dolore per la morte di Alessandro, si aggiunge la pressione degli investiga-

# lettere

Il ruolo delle Regioni di fronte ai problemi del turismo

Meraviglia e preoccupazione - mentre si parla tanto di crisi economica - il generale silenzio della stampa e del mondo politico sui problemi del turismo e il pressappochismo con il quale, in rari casi, questi vengono trattati. Un comparto economico che produce, annualmente, dagli 80 ai centomila miliardi, che porta valuta pregiata per oltre 20 miliardi, che occupa un milione e mezzo di unità lavorative, meriterebbe ben altra attenzione. Specie in un periodo nel quale vengono fatti i primi bilanci, non positivi, di una stagione delle vacanze, parte considerevole dei turisti, e quando, a seguito del referendum che ha abolito il ministero, vanno prese urgenti misure di riorganizzazione dell'organizzazione pubblica, dei rapporti di questo con l'imprenditoria privata e via dicendo. Silenzi e superficialità hanno due cause. L'imprenditoria turistica, salvo poche eccezioni, viene ancora di visioni bottegai e non industriali. Le categorie turistiche mancano di una dirigenza capace di una seria progettualità e una convincente contrattualità. Il «pubblico», dal governo nazionale, alle Regioni, agli enti locali, agli organismi turistici centrali e periferici, sienta a rendersi conto dell'importanza economica e sociale del settore. Troppo spesso «dirigere» il turismo viene considerato un incarico di secondo ordine, gratificante solo perché permette viaggi interessanti, conferenze stampa, relazioni pubbliche che possono giovare a quelle private o, nella peggiore delle ipotesi, giornate di feste e forestieri a casa. Con il referendum le Regioni, che avevano già molte competenze, in genere malamente sfruttate più per una politica di immagine che per una efficace direzione del settore, vengono ad assumere una piena e completa responsabilità. Si impone un autocordinamento, finalmente serio, per una politica nazionale necessaria e indispensabile. Soprattutto, però, un passaggio immediato da una considerazione del turismo come attività di «status» dell'istituzione, quando non personale, ad un intervento di programmazione e di spesa, intersettoriale perché legato all'ambiente, ai trasporti, ai beni culturali. La giusta rivendicazione realizzata con il referendum, è un banco di prova per la loro capacità di governo. Sentirsi dire che andava meglio prima è una calamità da evitare.

Silvestro Amore Roma

A proposito della «proposta» cristiana di Don Giussani

Peccato che la «proposta» cristiana di Don Giussani si concretizzi spesso nella balzata di chi stima lo studio biblico: «Spettacolo di reazioni sentimentali» (M. Borghesi, l'Unità del 17 settembre scorso). Borghesi è mosso da quel candore che rifiuta, da sempre, l'indagine storica sulle conseguenze esterne del proprio operato. Un'analisi che mostrerebbe inaspettati effetti di adattamento teorico, a seguito di scelte operative pragmatiche. Nella sua storia, Cl non ha elaborato una riflessione politica perché non ne aveva bisogno. La sua carica profetica, seguendo una tradizione antica, si oggettivava negli spaziosi socio-comunitari, piuttosto che in quelli istituzionali. Per questo la sua polemica contro la distinzione dei piani maritainiana è più significativa dello strappo dall'Azione Cattolica ambrosiana, operato da Giussani nel '55. Quello di Cl è un carisma globalistico, comunitario e autoritario che ha spiazzato il mondo ecclesiale. Crescendo ha visto, però, il suo carisma unitario scontrarsi con un automatismo (dove le considerazioni di «opportunità» sfociano in quelle di «necessità») tipico della modernità. Quel «nesso» cioè di autonomizzazione funzionale che diversifica le strutture della società complessa. Questo suggeriva S. Abruzzese, da sociologo, concludendo il saggio citato da N. Vella nel suo stimolante articolo (l'Unità del 6 settembre scorso), che potrebbe approfondire anche il nesso che lega un platonico «imperfettista» come Del Noce alla sensibilità tomista e comunitaria di Giussani. Oggi il problema è posto (ma Cl se lo pone?) dall'urgenza di un'elaborazione teorica che motivi e sostanzi l'iscrizione in massa dei militanti nelle file del Partito Popolare. Sarà sempre e solo il «dobbiamo sostenere le Opere» o si tornerà alla «difesa e visibilità» dei valori cristiani?

P. Parisi Bergamo

Il contributo delle formazioni militari regolari nella Resistenza

I programmi celebrativi della Resistenza (cinquantesimo) sembrano ignorare - speriamo non deliberatamente - il ruolo avuto dalle formazioni militari regolari (nella prima fase quasi tutti giovani volontari, allievi ufficiali e non) che, subito dopo l'8 settembre, da Porta San Paolo a Montelungo, vollero combattere, faccia a faccia, i nazifascisti, aprendo il capitolo della guerra di Liberazione. Desidero riferirmi, in particolare, alla presenza del 1° Raggruppamento motorizzato che, a fianco del 142° Rgt. Pz. americano, entrò in prima linea la mattina dell'8 dicembre sull'improvviso teatro d'operazioni della Valle del Liri, per la conquista di Montelungo. Fu l'atto che aprì la strada allo status di cobelligeranti, condizione che poté aiutarci, come è stato storicamente riconosciuto, al tavolo

Sanità Ancora scarsa l'albumina nelle farmacie

ROMA. Nelle farmacie scarseggia ancora l'albumina umana. Lo ha denunciato l'Unione nazionale consumatori che continua a ricevere segnalazioni e reclami da ogni zona d'Italia. Per questo motivo l'associazione chiede al Governo, un intervento «rapido» per ristabilire la normalità. La segnalazione dell'Unione consumatori è confermata anche dalla Federfarma (la federazione che raggruppa i 16 mila titolari di farmacie). La Federfarma sottolinea poi che alcune volte i farmacisti e i grossisti pagano anticipatamente le ditte farmaceutiche per poter avere la fornitura del prodotto. Una denuncia anche dall'Api (Associazione poltrinfasi italiani): «Non è tollerabile - ha detto il presidente Angelo Magrini - che si facciano ricatti commerciali di fronte alla salute pubblica».

Salerno Assassinato il fratello del boss Pepe

SALERNO. È stato ucciso in un agguato di stampo camorristico il fratello del boss pentito Mario Pepe, Antonio, di 27 anni, incensurato, di Pagani. L'omicidio è avvenuto alle 14.50 di ieri in località San Lorenzo, all'estrema periferia di Pagani. Antonio Pepe era fermo nella sua autovettura quando i sicari a bordo di un non meglio precisato veicolo, un'auto o una moto, gli hanno esploso contro numerosi colpi di arma da fuoco. Il giovane è morto all'istante. Secondo gli inquirenti, l'uccisione di Antonio Pepe sarebbe la risposta del clan Allifri - che nell'agro nocerino-sarnese fa capo al superlatitante Pasquale Loreto - al pentimento di Mario Pepe, che da circa un anno sta collaborando con i giudici della Direzione distrettuale antimafia di Salerno rivelando gli intrecci tra politica, affari e camorra e provocando un vero e proprio terremoto giudiziario tra i clan camorristici della zona. Antonio Pepe è stato ucciso con due colpi di pistola cal.7,65 sparati alla testa. Il fatto è avvenuto in località San Lorenzo alle spalle del cimitero di Pagani, in assenza di testimoni. Pepe, secondo la ricostruzione della polizia, lavorava come venditore ambulante. L'uomo stava parcheggiando il suo furgone, in un vicino deposito, per poi andar via con la sua auto, una Fiat Uno. I sicari sarebbero scappati a bordo di un'auto. Sul delitto indaga il sostituto procuratore Alfredo Greco, della Direzione distrettuale antimafia di Salerno.

Susanna Risso ha concluso la bravata nella caserma Cc di Reggio Emilia Il sequestro era una messinscena Fuggita da Genova per «avventura»

Susanna Risso, la diciassettenne scomparsa sabato da Bogliasso (Genova), sta bene. Si è presentata in lacrime al comando dei carabinieri di Reggio Emilia. All'inizio ha raccontato di essere stata rapita da un nordafricano invaghito di lei. Troppe cose, però, non collimavano. Poi la confessione: nessun sequestro, solo una fuga. E non per amore, come si era creduto, ma per fare «un'esperienza diversa».

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANIA VICENTINI

L'ex capo della Banda della Magliana, Maurizio Abatino, svela i retroscena del rapimento del nobile, nel '77 Emessi otto ordini di custodia cautelare. L'ostaggio fu ucciso perché vide in faccia i suoi carcerieri

# Dopo 16 anni la verità sul sequestro Grazioli

Dopo sedici anni finalmente la verità sul sequestro del duca Massimiliano Grazioli avvenuto il 7 novembre del 1977. Grazie alle rivelazioni di Maurizio Abatino, il boss della Banda della Magliana che ha deciso di collaborare con i giudici, sono stati identificati i rapitori. Otto ordini di custodia cautelare emessi nei giorni scorsi e un movente: il duca venne ucciso perché aveva visto in faccia i suoi carcerieri.

ANNA TARQUINI

ROMA. Erano le 18.30 del 7 novembre 1977 quando cinque uomini armati affiancarono la Bmw del duca Massimiliano Grazioli che correva lungo la via Margiliana, all'estrema periferia di Roma, per far ritorno a casa. Lo bloccarono in una curva: tre uomini con il mitra in mano salirono sulla sua auto e lo portarono via sotto gli occhi del fattore che lo seguiva passo passo, a bordo di un'altra automobile. Per più di un anno rimase nelle mani dei sequestratori, prima di essere ucciso. Ma il suo cadavere non è mai stato trovato. Adesso, a sedici anni da quel delitto che segnò il salto di qualità della Banda della Magliana, fino ad allora solo una piccola gang di periferia, cinquecento pagine messe a verbale da Maurizio Abatino, il boss che da diversi mesi ha deciso di collaborare con la giustizia, hanno fatto luce sul mistero. Al giudice Otello Lupacchini, con il quale ha ricostruito vent'anni di attività della banda che negli anni '70 aveva terrorizzato la capitale, Abatino ha fatto nomi, ha raccontato le modalità del sequestro e dell'omicidio, ne ha raccontato il movente: il duca Grazioli venne ucciso perché aveva visto in faccia uno dei sequestratori. Una lunga «confessione» che ha permesso dopo anni l'identificazione degli esecutori ma-

teriali di quel sequestro e portato all'emissione di otto ordini di custodia cautelare firmati dal pm Andrea De Gasperis, sette dei quali ricevuti in carcere dagli interessati. I provvedimenti riguardano Emilio Castelletti, 43 anni, romano, Franco Catracchi, 56 anni, romano, Marcello Colafaggi, 40 anni di Poggio Mirteto, Renzo Danesi, 38 anni, romano, Giorgio Paradisi, 45 anni, romano, Giovanni Piccini, 43 anni, romano, Stefano Tobia, 41 anni e Antonio Montegrano, 38 anni, di Catania, arrestato la scorsa notte dalla Criminologia del Lazio e dalla squadra mobile che hanno coordinato le indagini. Sarebbero stati loro a organizzare quel sequestro, questi otto insieme ad altre persone della «banda di Montespaccato» che si occuparono della fase finale del sequestro: quella dell'esecuzione.

L'idea di rapire Massimiliano Grazioli, allora sessantaseienne proprietario di una tenuta agricola «La Magia» a Settebagni, venne da un conoscente di Giulio Grazioli, il figlio del nobiluomo ancora studente in ingegneria. Questa persona che avrebbe conosciuto il ragazzo alle corse dei cavalli e - secondo il racconto di Abatino - l'avrebbe poi adescato sfruttando una comune

passione per le armi, era allora uno dei capi della banda della Magliana: Franco Giuseppe, detto «er negro», ammazza-torino in piazza San Cosimato. «Er negro» insieme a Carlo Olivato, morto anche lui nelle faide per il controllo del gioco d'azzardo, organizzarono tutto. Quel 7 novembre, mentre il duca Grazioli faceva rientro a casa, cinque uomini della banda fermarono la sua macchina. E mentre un altro commando immobilizzava Luigi Nanni, il

fattore, scapparono con la Bmw del nobile che venne poi ritrovata lungo la via Salaria, non distante dall'aeroporto dell'Urbe.

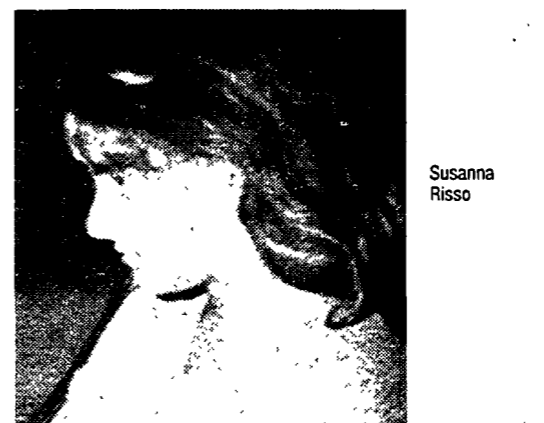
La prima prigione del duca - racconta Abatino - fu un appartamento romano, a Primitivo. Da lì partirono le prime richieste di riscatto alla famiglia: prima dieci miliardi di lire, poi, dopo mesi di trattative, un miliardo e mezzo in quindici-mila biglietti da centomila. «Mi ricordo ancora la prima telefo-

se qualcosa di male alla ragazza era già stato affisso al cancello della villa dei Risso. L'ipotesi del sequestro, dunque, era risultata sospetta dal principio; tant'è vero che il dirigente della divisione investigativa del Servizio operativo centrale del Ministero degli Interni, precipitatosi in Liguria per seguire direttamente le indagini, dopo un paio d'ore stava già tornando a Roma.

Susanna non è stata interrogata a Reggio. Nel primo pomeriggio una pattuglia di carabinieri è arrivata da Genova per accompagnarla dal magistrato, il sostituto procuratore Franco Cozzi, con cui la ragazza si è trattenuta un paio d'ore. E a lui, finalmente, ha detto la verità. Nessun rapimento, forse addirittura nessun uomo: se n'è andata da sola, in treno, dopo avere scritto e lasciato il biglietto. È partita per Roma, dove inizialmente si è pensato dovesse incontrare qualcuno.

Ma chi sia questo «qualcuno», sempre che esista, non si sa, e comunque lei non l'ha raggiunto. È rimasta per conto suo, si è trovata una pensioncina vicino alla stazione Termini e ha trascorso tutta la giornata facendo la turista. Così il racconto di lei. E gli investigatori sembrano darle credito. Verso sera è salita su un treno diretto a nord, ed è scesa a Piacenza. Da lì, ieri mattina all'alba ha preso un altro convoglio per Bologna, ma si è fermata a Reggio Emilia. Di esse-

re stata rapita da un immigrato, l'avrebbe inventato su due piedi, perché per telefonare ai carabinieri è entrata in un bar frequentato da parecchi extracomunitari. Ma è il motivo di tutta questa messinscena a lasciare affascinato. Al magistrato la studentessa, che frequenta con ottimo profitto l'ultimo anno del liceo classico privato di Nervi, ha candidamente confidato di aver architettato tutto per poter fare «un'esperienza diversa», per «sentirsi importante».



Susanna Risso



Maurizio Abatino, boss della Banda della Magliana. Accanto, il duca Grazioli, fotografato dai rapitori durante il sequestro



Maurizio Abatino, boss della Banda della Magliana. Accanto, il duca Grazioli, fotografato dai rapitori durante il sequestro

nata dei rapitori - ha rievocato ieri il figlio Giulio, che oggi ha 52 anni - Ero appena tornato da New York: fui seipure io a trattare. Mentre la famiglia contrattava per il pagamento, Massimiliano Grazioli veniva trasferito in un'altra prigione: una palazzina in costruzione all'Aurelio, sempre a Roma, in una zona conosciuta come «Valle dell'Inferno». Poi un altro trasferimento: l'ultimo. Quando il 4 marzo, la famiglia aveva stabilito il contatto per il pagamento del riscatto, il duca era già «passato» nelle mani della banda di Monte Spaccato che l'aveva nascosto in un casale nel napoletano.

«Quello fu il giorno della grande illusione - ha detto ancora Giulio -. Mi diedero istruzioni dettagliate e complicatissime. Presi la metropolitana, poi mi fecero trovare un'auto rubata. Lungo la strada c'erano una serie di segnali, sotto uno di questi trovai la copia di un giornale con la firma di mio